

CERVO

A TOLLEGNO

La tre giorni con gli alpini

TOLLEGNO Lo scorso fine settimana si è tenuto a Tollegno il consueto annuale appuntamento per l'assemblea ordinaria dei soci del gruppo Alpini di Tollegno. La convoca indetta per venerdì 19 gennaio, alle 21 è stata partecipata da un buon numero di soci; il capogruppo Carlo Germanetti ha iniziato con il saluto alla Bandiera ed i saluti all'assemblea, elezioni

del nuovo consiglio, relazioni morale e finanziaria, previsioni per l'adunata di Trento e tesseramento 2018 ed elenco dei vari appuntamenti dell'anno in corso. Sabato 20 gennaio si è proseguito con l'apertivo del bollino per il rinnovo della quota associativa fatta in due momenti distinti della giornata. Al mattino di domenica 21 gennaio, un bel gruppo di alpini ha partecipato alla messa delle 10 celebrata da don Ciprian Barticel che ha ricordato anche gli alpini "andati avanti". Successivamente tutti insieme

ci si è recati al monumento dei caduti in Piazza Alpini d'Italia dove si è proceduto alla deposizione della corona, con il capogruppo Carlo Germanetti mentre l'alpino Stefano Germanetti ha letto una lettera sul valore della memoria alpina. Il sindaco alpino Ivano Sighel nel suo discorso ha ringraziato gli alpini di Tollegno per quanto anche nell'ultimo anno hanno potuto dare alla comunità attraverso aiuti sia materiali che morali ed ha ricordato tra l'altro la forza del gruppo sempre più coeso verso gli altri.

TAVIGLIANO Addio al pastore Mantello, una vita tra le pecore

TAVIGLIANO «A volte, quando andavo a trovarlo, lo riprendevo. Lì, nella sua baita al Pratetto, il luogo di sempre della sua vita, non voleva proprio saperne di separarsi dalle sue pecore. Loro erano lì, intorno alla casa, e sporcavano in ogni dove. Come la natura voleva che fosse. Io glielo dicevo, a mio prozio, che non poteva continuare così: che doveva rinchiuderle da qualche parte, un po' lontano dai suoi spazi. E lui si arrabbiava. «Le mie pecore sono a casa loro», mi diceva sempre. «Lascia che facciano quello che vogliono». Giuseppe Mantello era questo. Proprio quel che il pronipote Simone Tiboldo Bardò ricorda: niente più che l'uomo che sembrava. Nato fra le pecore, vissuto per loro. Senza bisogno di mostra-

retto, dove sostava qualche notte prima e dopo la transumanza, e gli portavo quel che mi chiedeva. Un giornale o qualcosa'altro. Lui mi ringraziava con quel suo modo di fare così chiuso e cupo e tornava ai suoi pensieri». Lontano dal mondo, disinteressato alle comodità, Giuseppe Mantello manteneva però una passione: quella per la cultura. «Leggeva, leggeva molto - ricorda Simone -. Amava Rigoni Stern, si informava sui fatti di attualità. Seguiva la politica e ascoltava per ore la sua radiolina. Sapeva tutto».

Dal silenzio del suo rifugio, assorto nei suoi pensieri, Giuseppe Mantello partiva ogni anno per la vita all'aperto. «La vera vita del pastore di pecore», racconta il nipote. Per qualche anno aveva tenuto il suo bestiame, tra i due e i trecento capi, in Val d'Aosta, a La Thuile. Mai sposato, taciturno, aveva poi scelto le sue terre: d'estate la Mologna piccola, nella zona del lago Riazza. Poi alla Mologna Grande, al Lazoney. Lì oltre il rifugio Rivetti, dove anche Sandro Zoia aveva imparato a conoscerlo ed apprezz-

L'eredità di un mondo: dal Pratetto alle alpi della Valle

re quel che non era. Gianfranco Bini raccontava che lassù stanno gli ultimi. E forse Giuseppe Mantello un "ultimo" lo era davvero. Ultimo della sua specie: vero pastore d'altri tempi. Totalmente vocato alla causa del suo bestiame. Totalmente dedicato alla sua terra.

Mantello se n'è andato così, in semplicità, a 86 anni, lasciando il ricordo di un uomo che tanti avevano conosciuto, ma che forse davanti a pochi si era aperto davvero. Reduce da una rottura di femore, ospite ormai da un anno - senza esserne troppo felice per la mancanza delle sue bestie e della sua baita - di Villa Poma, non ha retto alle conseguenze di un'operazione chirurgica. Ed è tornato su all'alpe, a ritrovare il papà Martino Mantello, l'uomo che gli aveva trasmesso l'amore per il bestiame, e mamma Egle Tiboldo Bardò. A ritornare il bimetto biondo oro che era allora, nello sbocciare degli anni Trenta. Ad accarezzare ancora una volta le centinaia di pecore curate per una vita. «Mio prozio era veramente un uomo particolare e speciale - afferma Simone, non nascondendo la popolarità che Mantello aveva saputo conquistarsi nella valle e nel difficile mondo dei pastori -. Ci vedevamo spesso: io andavo a trovarlo a Pra-



Mai una notte sotto un tetto: sempre al seguito del suo gregge

zaro. «Poi andava sino alle zone di Niel - racconta ancora Simone -. Sempre con le sue pecore. Senza mai abbandonarle». Fedele alla regola della vita raminga del pastore, Mantello aveva così scelto di non cullarsi al caldo e sotto un tetto: «Non dormiva mai a casa sua - spiega il nipote -. A parte le poche giornate a ridosso della transumanza, la sua vita quotidiana, anche notturna, si svolgeva tutta all'aperto. A fianco del bestiame. Sulla terra».

Nel 2012, poi, l'anno della svolta. L'inizio del declino. Le difficoltà di movimento alle gambe, poi una frattura al bacino, lo costringono ormai a dimenticare il suo mondo. Lascia il suo gregge ad un altro pastore, solca l'uscio di Villa Poma e chiude la sua esistenza nel riposo. «Pativa molto la chiusura fra quelle mura - racconta ancora il nipote -. Non voleva stare lì. Avrebbe desiderato tornare alla sua terra, al suo mondo. Alla vita di sempre». Pativa. E il destino alla fine lo ha ascoltato. Non lo ha riportato al Pratetto. Ma gli ha ridonato la libertà di tornare tra i suoi animali. A guardarli pascolare, a dormire sotto le stelle, a curarli in ogni momento. Semplicemente in un mondo diverso. Forse più bello.

• Veronica Balocco

GLI SCATTI



ALL'ALPE Nella foto in alto, Mantello nell'ultima stagione trascorsa con il suo bestiame. Ai lati, alcuni momenti della vita dello storico pastore, vero simbolo della vita d'alpe d'altri tempi

